


**SU MATVEJEVIC**

«Ho cercato di conoscere gli autori dei libri che mi hanno colpito. È la crescita culturale che permette la liberazione dalle oppressioni»

**G**

 Mercoledì 28 Febbraio 2018  
www.gazzettino.it

Danilo De Marco, un cercatore di storie per il mondo attraverso gli uomini e le donne resistenti e rivoluzionari

## «Fotografia come forma di resistenza»

### IL PERSONAGGIO

«Fotografare è il mio modo di scrivere, di esprimermi, di misurare anche la mia "resistenza al presente"». Così scrive Danilo De Marco - sempre fedele al bianco e nero e alla pellicola - in uno dei pannelli della mostra. Nato a Udine nel 1952, ha iniziato a occuparsi di fotografia a 15 anni, apprendista in un laboratorio artigianale di stampa in bianco e nero. E di persona precisa: «La fotografia è l'ultimo atto di una visione del mondo, di letture, di uno stare nella realtà, tanto è vero che in 30 anni di amicizia con Mario Dondero (storico fotoreporter italiano ndr) che talvolta fotografava senza rullino, non abbiamo mai parlato di fotografia. Sono un fotografo di parte - afferma - sono soggettivo. Mi avvicino a chi crede e si adopera per un mondo più egualitario, altruista e giusto. E sono antropocentrico: al centro della mia ricerca c'è l'essere umano, con le sue gioie, le sue sofferenze, i suoi ideali, le sue lotte».

- Nella prima sala della mostra ci sono i volti dei partigiani.

«La Resistenza è stato uno dei rari momenti della storia dell'umanità, nel quale la lotta di liberazione era a favore di tutti, con le sue luci e le sue ombre, ribadendo il diritto di dire no a qualcosa. Ho fotografato questi uomini e queste donne con un obiettivo "sbagliato" e a una brevissima distanza, dunque i volti appaiono schiacciati verso l'obiettivo e fuori fuoco, sono a fuoco solo gli occhi. Ecco la lotta è rimasta solo negli occhi di questi vecchi».

- La sala al primo piano della Galleria si affolla poi di volti di scrittori, artisti, intellettuali.

«Li ho cercati perché mi interessavano le loro opere, con alcuni si è creata un'amicizia. Penso a Magris, Erri De Luca (coti quali sono stati diversi i progetti editoriali condivisi ndr), Federico Tavan. Tavan mi manca molto, era vero come uomo, senza autodifesa verso il mondo, la sua poesia era necessaria per sopravvivere. Lui e la poesia erano la stessa cosa. E sono molto legato agli anarchici, in particolare a Lucio Urtubia, muratore analfabeta che ha espropriato quasi 30 milioni di dollari alle banche americane per sostenere l'anti franchismo e le lotte contro le dittature dell'America Latina. È la crescita culturale che permet-

te la liberazione da un mondo che può opprimere non solo con la forza. Il ruolo della cultura è aiutare le persone a pensare con la propria testa».

- Al secondo piano cosa troviamo?

«I resistenti di terre lontane: i curdi perseguitati, i pendolari della notte (bambini in fuga), i guerriglieri Tamil, le levatrici dell'Ecuador. Qui troviamo il frutto dei miei viaggi in America Latina, Asia, India, Africa. Viaggi che ho fatto da solo senza nessun supporto, a mie spese col solo biglietto di andata. Sono andato dove c'era qualcosa da raccontare, dove c'erano lotte e resistenze quotidiane per la terra e l'acqua, per la vita, la libertà, i diritti. In Chiapas ho raccontato la rivolta degli zapatisti, in Colombia lo sterminio degli indigeni U'WA a favore delle multinazionali del petrolio (in questo caso il Corriere della Sera mi mandò il suo inviato migliore, Ettore Mo). Ho pubblicato diversi reportage, ma ora i giornali italiani pagano poco e niente. È una forma di sfruttamento alla quale non voglio sottostare».

- Dove è stato più difficile farsi accettare?

«Dalle coltivatrici di alghe a Zanzibar e dai minatori delle cave del Predil. Fui l'unico giornalista a scendere in miniera con loro: ricevettero tante promesse dai politici, ma ora la cava è chiusa e il paese morto».

- De Marco fotografo, giornalista e organizzatore di eventi.

«Ho intervistato Joao Pedro Stedile, leader dei Sem terra, Medha Patkar attivista indiana in difesa dell'ambiente e dei diritti umani, Evo Morales (prima che diventasse presidente, dimorando nelle baracche con lui). Con lo scrittore Predrag Matvejevic fu particolarmente divertente: scivolati nell'alcol, alla fine non capivamo più chi era l'intervistato e l'intervistatore. Amo creare occasioni di conoscenza. Ricordo Le brigate del fieno, create con Giorgio Ferigo nel 1979, che richiamarono 500 giovani da tutta Italia per falciare i prati abbandonati della Carnia: finimmo in prima pagina al Corriere, con articolo di Maurizio Chierici».

- La mostra ancora da realizzare?

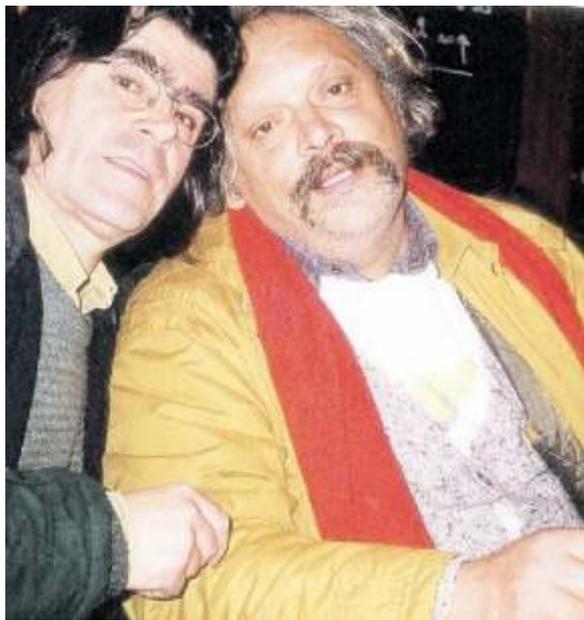
«Coi volti del movimento No Tav in val di Susa: ne ho 300, ma più che una mostra statica, mi piacerebbe disseminarli sul territorio».

**Clelia Delponte**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AMICO DI SCRITTORI Danilo De Marco a sinistra con Claudio Magris e sotto con Federico Tavan. In basso un suo ritratto dell'indiana Anita Desai



IN MESSICO Verso il mercato di Benito Juarez. Huasteca, 1997. Danilo De Marco ha viaggiato a lungo in Sud America



L'IMPORTANZA DEGLI OCCHI Con il suo obiettivo Danilo De Marco cerca sempre di catturare lo sguardo dei soggetti ritratti. In alto, lo scrittore friulano Elio Bartolini

### Quando e dove



### Inaugurazione sabato alle 18.30 alla Bertoa

Defigurazione - i tuoi occhi per vedermi è la nuova retrospettiva di Danilo De Marco, organizzata in Galleria Bertoa da Fondazione Zanolin in collaborazione col Comune di Pordenone e il contributo di Regione, Erpac e Fondazione Friuli. Inaugurazione sabato 3 marzo alle 17.30, con il curatore Arturo Carlo Quintavalle; frammento musicale di Mirko Cisilino (tromba) e Marzio Tomada (contrabbasso), voce di Massimo Somaglino. Contestualmente sotto la Loggia esposizione di prodotti e servizi delle aziende sostenitrici. Mostra aperta fino al 27 maggio (da mercoledì a venerdì 16-19; sabato e domenica 10-12; 16-19). Catalogo dell'editrice Forum.

## Scatti profondi e pensati

### PERCHÉ QUESTA MOSTRA

In ogni minuto che passa, nel nostro pianeta, vengono scattate milioni di fotografie. Anche se solo una piccola parte di esse viene postata su qualche strumento mediale, la quantità di fotografie di cui rimane una piccola memoria aumenta a dismisura ogni giorno.

Partiamo da questa semplice constatazione per spiegare il perché della grande mostra di Danilo De Marco. Fino a vent'anni fa, per fare fotografie usavamo le pellicole. Tutti, a loro modo e per quanto era possibile, studiavano i soggetti e li inquadravano, cercando di evitare sprechi. Oggi, con la possibilità infinita di fermare immagini, prevale l'idea di cogliere un attimo. Le tecnologie lo consentono, tutti scattano migliaia di foto per selezionarne poche.

De Marco invece cerca di comprendere la realtà attraverso le persone. Tutto il suo lavoro è un tentativo di interpretare in modo profondo il soggetto ritratto e le relazioni che lo legano alle altre persone.

Vogliamo far riflettere soprattutto i più giovani su quest'opportunità che viene data dal loro smartphone: non solo fissare un momento che fugge, ma comprendere in profondità ciò che hanno davanti. Si tratta di dare qualità e dignità d'arte alla fotografia e per questa via far crescere i giovani nella sensibilità.

Il processo di selezione di De Marco è tuttavia più complesso. Pretende una conoscenza non semplice, mai banale, diretta. Sono importanti sia la narrazione che la persona dà di se stessa, in contenuti e modi, sia i giudizi che gli altri danno di lei, ma soprattutto la valutazione che lui stesso alla fine deduce: per Danilo è fondamentale vedere e constatare il fare degli individui e dei gruppi, per comprendere. E il "fare" non è solo arte. Sono soprattutto le scelte che ognuno ha compiuto nella vita, in ogni suo passaggio.

Ecco il passo successivo di De Marco, che ovviamente non è l'unico possibile ma che va inteso come un passaggio fondamentale: fotografare secondo un progetto culturale. De Marco, documenta la dignità umana, i sogni e l'impegno a costruire un mondo

giusto. Ritrae chi ha speranze di riscatto non solo per sé ma per tutti, le manifesta e ne suscita di nuove. Li seleziona così, umili o famosi che siano, analfabeti o grandi intellettuali, protagonisti di lotte sociali e politiche o anche persone semplici ma capaci di tenerci testimonianze, portatori coerenti di ricordi e impegni a suo tempo assunti e continuati poi con coerenza. Attraverso le sue immagini, cogliamo la relazione fra una grande foto e un progetto che non esclude l'istinto ma non ha l'ossessione di "cogliere l'attimo" e non si dota di tecniche per inseguirlo. Il bianco e nero ottenuto sempre con riprese in analogico (pellicola) e gran parte delle volte con stampa tradizionale all'argento non è, in Danilo, una riduzione, ma un ulteriore contributo alla ricerca di ciò che è essenziale. L'arte è anche vocazione ed istinto, ma diventa grande quando una mente li sa elaborare, anche costruendo un sogno.

**Giovanni Zanolin**  
presidente fondazione  
**Ottone Zanolin**  
ed **Elena Dametto**

© RIPRODUZIONE RISERVATA